

«Nell'ombra del poeta». Quasimodo traduttore dell'Antologia Palatina

Prefazione e saggio conclusivo di L. Bossina, 'Lingue e letterature Carocci. 283', Roma, Carocci Editore, 2018, pp. 219.

RENATO GENDRE [renato.gendre@gmail.com]

Università degli Studi di Torino, Italia

[HTTPS://DOI.ORG/10.5817/ERB2022-2-26](https://doi.org/10.5817/ERB2022-2-26)

“Una traduzione artistica, un artista di ingegno la può dare di un classico anche senza conoscerlo direttamente, anche senza conoscere più che gli elementi della lingua in cui quell'autore ha scritto, purché abbia a sua disposizione una versione non artistica ma letterale, fedele fedelissima, sia pur materialmente fedelissima. Il Monti, digiuno o quasi di greco ha tradotto l'*Iliade*, e la sua versione è molto più felice quanto al colore dello stile... di molte versioni più moderne” (G. Pasquali, *Classici e antichi, traduzioni e commenti*, in, *Filologia e storia*. Nuova edizione con una premessa di A. Ronconi. Prima ristampa, 'Bibliotechina del Saggiatore. 2', Firenze, Le Monnier, 1971, p. 40. E proprio una parte di questo passo è stato posto da Luciano Bossina, autore anche della *Prefazione* al volume (*Chi è il traduttore?*, pp. 7–11), in esergo all'altro suo scritto, *Salvatore Quasimodo e l'Antologia Palatina. Qualche osservazione sui nuovi documenti* (pp. 177–200) che precede la *Bibliografia* (pp. 201–211) e l'*Indice dei nomi* (pp. 213–219). Tuttavia, benché ci sia del vero in ciò che scrive Giorgio Pasquali, noi ci riconosciamo piuttosto nella posizione espressa, con quel finale malizioso, da Umberto Albini: “non sempre, per tradurre efficacemente da una lingua, occorre conoscerla; e lo hanno provato alcuni noti interpreti di poesia classica: ma forse, è meglio conoscerla” (Omero, *Odissea*, versione di G. Bemporad. Prefazione di. II edizione riveduta e ampliata, 'Le grandi presenze. I', Torino, ERI / Edizioni Rai Radiotelevisione Italiana, 1970, pp. VII – XII: XII [1968]); infatti, conclude, “[la traduttrice] il greco lo sa, e lo sa

bene” (*ib.*). Non condividiamo invece del tutto l'affermazione: “[per Salvatore Quasimodo] il mondo greco costituisce un possesso; egli non si limita a contemplarlo, a citarlo, a vagheggiarlo, ma lo «usa» [e su questo possiamo essere d'accordo], dal momento che lo possiede [su questo invece no]” (L. Angioletti, “Lecture”, 21/2 [1966], p.83). Il saggio di Elena Villanova, arricchito dei contributi di Luciano Bossina, è una precisa ricostruzione delle vicende che hanno portato alla pubblicazione della raccolta di oltre duecento epigrammi nel *Fiore dell'Antologia Palatina*, traduzione di Salvatore Quasimodo, Parma, Guanda, 1958. Attraverso il “resoconto dettagliato delle diverse fasi di lavoro che si susseguirono nel corso della traduzione degli epigrammi” (p. 24), l'Autrice ha potuto offrire, attraverso la consultazione attenta e puntigliosa delle quasi settecento carte – 698 per la precisione – conservate nel Centro Manoscritti di Pavia voluto da Maria Corti, elementi sufficienti per accertare, senza più ombra di dubbio, che la traduzione in prosa di circa la metà degli epigrammi nel *Fiore*, per un totale di 118, riportata su fogli dattiloscritti, con qua e là brevi annotazioni a mano, non si possono più ritenere, come si era pensato, il lavoro preparatorio approntato da Salvatore Quasimodo, prima di dare libero sfogo alla sua sicura sensibilità di poeta. Tale lavoro, invece va ormai e definitivamente assegnato alla dedizione e all'impegno scientifico di Caterina Vassalini, professoressa di latino e greco nel liceo Scipione Maffei di Verona, nonché “traduttrice non improvvisata” (p. 10), come ha messo

in mostra, per esempio, nella cura di testo e traduzione di parti dell'*Appendix Vergiliana* (cfr. *La zanzara e La ciris. Poesie brevi*, Il Melagrano. 88 e 158–159', Firenze, Edizioni Fussi, 1952 e 1956) e studiosa seria di letteratura classica, con qualche incursione in quella italiana (cfr. *Elenco delle pubblicazioni...*, in *Scritti in onore di Caterina Vassalini*, raccolti da L. Barbesi, Verona, [Linotipia Veronese di Alfio] Fiorini, 1974, pp. XI–XII). Sulla base di prove convincenti, seppure indiziarie, crediamo, d'accordo con Elena Villanova (cfr. *Una nota aggiuntiva*, p. 61), che dev'essere altresì esistita, dei restanti 113 epigrammi che completano il *Fiore*, una traduzione in prosa di cui, a tutt'oggi, si sono perse le tracce, ma che dev'essere assegnata – illogico sarebbe pensare il contrario – alla stessa Caterina Vassalini, cioè alla “signora... che effettivamente vive all'ombra del poeta, collaboratrice discreta che gli traduce i poeti greci e latini in prosa, perché lui possa rimodellarli dopo in eccellenti versi in lingua italiana”, come scrive A. Papandreu, *Salvatore Quasimodo. Premio Nobel per la letteratura 1959*, “Néa Estía” 56 (1959) pp. 1625–1629: 1629, articolo che leggiamo nella traduzione italiana che ne fa I. D. Tsolkas, in *Ecchi (sic) oltramare: i due viaggi in Grecia del 'Siculo-Greco' Salvatore Quasimodo*, “Σύγκριση / Comparaison / Comparison”, 25 (2015), pp. 83–98: 86. Il volume comprende, oltre la breve *Introduzione* (pp. 13–14) e le parti già citate: *La traduzione dei classici e il Fiore dell'Antologia Palatina* (pp. 15–23); *La storia ufficiale* (pp. 24–34); «*Caro Quasimodo*» (pp. 35–51); «*Nell'ombra del poeta*» (pp. 52–61); *Gli ultimi atti* (pp. 62–65); *Una traduzione a quattro mani* (pp. 76–80); *Le lettere* (pp. 81–173), di cui 82 sono di Caterina Vassarini al poeta, 1 rispettivamente di Salvatore Quasimodo e di Giuseppe Ungaretti a lei e un *Documento inedito databile al 1957* relativo alla presentazione da lei stessa “pronunciata... in occasione di una lettura che Salvatore Quasimodo tenne davanti al pubblico veronese di Humanitas [‘Associazione italiana per l'intesa e la collaborazione artistica e culturale tra popoli’, di cui lei presiedeva la sezione locale]” (p.

171). In chiusura, un'*Appendice. Tre epigrammi inediti* (pp. 174–176) di Antipatro di Sidone, di un Anonimo, di Platone, con testo e traduzione. Abbiamo letto con piacere e con gioia questo lavoro, anche perché rende finalmente giustizia a chi, nell'anonimato, ha permesso a Salvatore Quasimodo di dare alle stampe, riscuotendo giusti elogi, una piccola, ma significativa scelta, degli oltre quattromila epigrammi della ben nota *Antologia Palatina*, cioè a Caterina Vassalini. Merito che, tra l'altro, non gli è stato riconosciuto neppure negli *Scritti in [suo] onore* (cfr. *supra*), né nella *Presentazione* (pp. VII–IX) di Pierluigi Laita, né nei contributi degli “amici, colleghi ed estimatori” (p. VII), che vi hanno collaborato. Fu lei, infatti, ad approntare la traduzione in prosa degli epigrammi scelti, alla quale, benché lei stessa la reputasse “interlineare, di scolastica memoria” (Lettera 45 [26. II. 1957] di p. 126), il poeta manifesta, com'è ben documentato nel libro, (cfr. p. 190) un’“aderenza strettissima” (*ib.*), limitandosi spesso a una semplice “riduzione metrica della sua [di lei] prosa” (p. 191) senza coinvolgere minimamente la sua preziosissima ‘cirenea’, al punto ch'essa, in una lettera a Giovanni Papini (07. VIII. 1955 di p. 55 n. 4) lamenta proprio la “scarsa collaborazione da parte del poeta” (p. 53) confidandogli “il timore di trovarsi prima o poi sobbarcata di quel lavoro che sarebbe dovuto spettare a lui” (*ib.*). Dunque, di qui si capisce che l'essere stata scelta per quel progetto editoriale e avere accettato con entusiasmo di vivere tale esperienza “nell'ombra del poeta”, non ha determinato un rapporto con il poeta sempre idilliaco. Infatti, cocente è stata la sua delusione, quando sulla copertina del *Fiore*, nonostante lei l'avesse sommessamente sollecitato, compare soltanto il nome del poeta: “ho veduto il catalogo di Guanda. Non c'è il mio nome. Che non avrei avuto un vantaggio materiale dall'antologia era scontato in partenza: ma non credevo che questo portasse addirittura all'eliminazione...” (Lettera 21 [08. IV. 1956] di p. 98). Piccata, ma piena di giusto orgoglio, invece la risposta (Lettera 60 [08–09. VII. 1957] delle pp. 144–147) alle “cose atroci dell'ultima

violenza verbale” (ivi, p. 144), che non stupisce affatto chi conosce il carattere scontroso e arrogante del poeta, scatenata da qualche pruriginosa illazione sulla loro frequentazione alimentata, secondo lui, dal desiderio di lei di farsi aprire le porte dei ‘piani alti’ della società civile e artistica della provinciale Verona: “io faccio la professoressa e ho una reputazione da proteggere. Anche se Lei sembra dubitarne...e creda che l’amicizia con me non La danneggia nella stima di nessuno. La vecchia signora che io sono...La aspetterà sempre quando Lei abbia voglia di una buona amicizia sincera e fedele...Mi dica presto, La prego, che siamo amici al limpido modo che sempre doveva essere; e che sempre ho sentito tale” (ivi, pp. 145–147). Due considerazioni finali, non prima di avere ricordato che abbiamo già avuto occasione di fare qualche considerazione – non lusinghiera – sul ‘traduttore’ Salvatore Quasimodo in *Tradurre ed altro*, in *Traduzione. Dalla Letteratura alla Macchina*. Atti del Convegno. Torino 26–27 ottobre 1992, a cura di S. Zoppi, Roma, Bulzoni Editore, 1966, pp. 11–24, in particolare p. 20 n. 41. Caterina Vassalini, non diversamente dalla ben più nota e sfruttata Lucia Rodocanachi, è stata impigliata in quell’ “impietoso meccanismo di ‘sfruttamento’ avvilente forse più dal punto di vista intellettuale che da quello economico” (A. Aveto, *Traduzioni d’autore e no. Elio Vittorini e la ‘segreta’ collaborazione con Lucia Rodocanachi*, in *Lucia Rodocanachi: le carte, la vita*, a cura di Fr. Contorbia, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2006, p. 162) ch’è la traduzione eseguita, in forma anonima e ‘per conto terzi’, cioè per sedicenti traduttori. Per esempio, dal greco, la prima, per chi abbiamo detto e dall’inglese, la seconda, per Elio Vittorini soprattutto, ma altresì per altri (Eugenio Montale, Camillo Sbarbaro, Carlo Emilio Gadda, sono i nomi che ci vengono subito in mente). Salvatore Quasimodo, come forse nessun altro, ha riproposto nella nostra lingua così tante opere, o frammenti, di autori stranieri antichi e moderni, senza – ahimè – conoscerne bene la lingua, come, per esempio, nel caso delle due citate, se G. Baldini chiude il suo scritto, *Come*

viene tradotto Shakespeare, “Belfagor”, 5/1 (1950), pp. 102–108, con queste parole, riferite a Salvatore Quasimodo: “come ultimo suggerimento (ma che andrebbe tenuto presente per primo) incoraggerei, intanto, uno studio serio e meditato della lingua – in specie della elisabettiana e giacobina – e del periodo letterario in cui lo Shakespeare visse, come pure consiglieri d’informarsi attorno, almeno, ai più elementari problemi della trasmissione del testo, e di documentarsi sulla storia della critica”. O, addirittura, essendone totalmente a digiuno, come nel caso della resa di uno dei massimi poeti romeni come Tudor Arghezi. “A rendere ardua una illustrazione dei non-sensi arbitrari di cui si adorna la traduzione del Quasimodo, provvede solo il numero veramente esorbitante degli esempi a... disposizione” (cfr. R. Del Conte, *Le «brutte infedeli» ovvero Quasimodo interprete di Arghezi*, “Belfagor”, 21/4 [1966], pp. 471–482: 472) e i pochi presenti nelle pagine dell’articolo citato, non lasciano dubbii su che cosa era meglio che Salvatore Quasimodo facesse, per evitare gli errori, non raramente anche grossolani, che Rosa Del Conte ha impietosamente evidenziato: non tradurre da una lingua che non gli appartiene. Invece, ha voluto difendere il suo operato con una risposta insolente – *Due parole a una filologa* –, affidata alla rubrica che teneva sul “Tempo” (n° 27 del 26. VII. 1966), ristampata in *Colloqui. Tempo 1964–1968*, a cura e con un saggio di C. Mauro, introduzione di G. Rando, interventi di E. Candela, S. Mastroeni e un’intervista di P. Ciccioli ad A. Quasimodo, Nola, L’Arca e L’Arco, 2012, p. 423. Per questo, non riusciamo a scacciare dalla mente la considerazione, appena appena attenuata, che W. C. Hale, latinista dell’Università di Chicago, riservò a Ezra Pound, traduttore di Sesto Propertio, “Mr. Pound is incredibly ignorant of Latin. He has of course a perfect right to be, but not if he translated from it” (*Pegasus impounded*, “Poetry. A Magazine of Verse”, XIV/1 [1919], pp. 52–55: 52). Intanto, l’arte del tradurre richiede umiltà nei confronti dell’originale e chi la pratica deve farsi *Diner des Textes*, non *Umdichter*, ma è ben noto che l’umiltà è

una virtù che Salvatore Quasimodo mostra di non possedere. Infatti, in generale, dà libero sfogo alle sue indiscusse qualità di poeta, non affrontando l'originale, ma una traduzione letterale, che altri, cui impone l'anonimato, gli mettono a disposizione, per cui facciamo fatica ad accettare questi suoi lavori come traduzioni. E neppure saremo al fianco di chi sostiene che la lode maggiore che si possa fare alla traduzione di una poesia, è che i nuovi versi sembrano nati nella lingua del traduttore (cfr., p.es., F. Tentori Montaldo, *Esperienze di un traduttore*, in *La traduzione del testo poetico*, a cura di F. Buffoni, Milano, Marcos y Marcos, 1989, p. 259). Siamo anzi, su posizioni diametralmente opposte: chi vuole entrare in concorrenza con l'autore straniero e con lui rivaleggiare, fa sempre e comunque qual-

cosa di diverso da una traduzione con esiti, per altro, che se qualche volta possono risultare eccellenti, più spesso dell'originale fa soltanto il verso che, ovviamente non è quello portatore di poesia. Come ha scritto Enzo Mandruzzato, con una bella metafora teologica – e per questo non è la prima volta che la ricordiamo – nella traduzione “l'errore morfologico è il peccato più veniale... Più grave il peccato lessicale; gravissimo è già mortale quello di tono; ma quello a cui non si perdona, perché conto lo spirito, è il peccato di poesia” (*La torre di Babele e il devanagarico*, in *Tradurre poesia*, a cura di R. Copioli, 'L'altro versante. Quaderni di poetica e poesia. 1', Brescia, Paideia Editrice, 1983, p.157 pp. 139–157: 157).

